La Taddea

C

La Taddea fu di nobile e potente famiglia, che dominava sopra un feudo nell'Umbria. Il nome di sua casa e quello del feudo andarono perduti: del luogo si può arguire con sufficiente sicurezza che dovette essere nel territorio di Assisi, o per lo meno non molto distante da quella città. Gli anni della ~~vita~~ vanno dal 1298 circa all'Ottobre del 1322.

Per sua disgrazia essa fu figlia unica e per disgrazia anche maggiore, ebbe padre e madre ciechi di affetto per lei, e la madre, che è peggio, fu donna di piccola testa, tutta annebbiata dal fumo della sua nobiltà e della potenza della sua casa. Quale si fosse quindi l'educazione di Taddea è facile immaginarlo. Perciò è superfluo che io racconti le adorazioni attorno alla sua culla e i miracoli di meraviglia ai suoi primi accenti, ai primi segni di qualche suo tratto non privo di certa svegliatezza precoce di mente, agli atti di spavento e di desolazione se appariva un po' pallida, se non lieta come al solito, se piangeva per causa non conosciuta. Guai alla donna di servizio se al più piccolo grido della bimba non fossero state in sito più che pronte ad accorrere a provvedere a rimediare! Piovevano loro addosso la madre ed i lamenti, i rimproveri, anche le invettive non avevano più fine. E mentre ~~sul capo~~ alla donna si rovesciava così fiera tempesta

per la bimba erano baci, carezze, capricci per consolarla ed abbonirla. Donde la bimba, che aveva capito l'effetto dei suoi pianti, dava in continui capricci, e se non la lasciavano fare a suo modo, erano subito gridi e pianti con disperazione continua di quelle povere donne messe alla tortura tra i loro obblighi dell'assistenza che le dovevano, e l'impossibilità di contentare la madre e lei.

E così con gli anni crebbe nell'animo della Taddea e si radicò, e divenne in lei come una seconda natura, l'idea che essa era nata ~~a comandare~~ per comandare agli altri, e gli altri dovevano contentarsi di esserle soggetti ed obbedirla. Non le restava di buono che il cuore, il quale veramente spesso la moderava nei suoi capricci, e se non riusciva a moderarla l'indurava più tardi a riparare in qualche modo ai suoi torti verso quelli che le stavano attorno.

Il padre non mancò di far notare alla moglie i gravi difetti che vedeva nella educazione della Taddea, ma egli era tutto assorto nella cura del feudo, in caccia, cavalcate e guerre, e la parola d'oggi doveva aspettare un mese, due mesi, per avere la seconda che le portasse rinforzo. E così quella parola che pareva ottenesse un qualche effetto, la sua efficacia durava la vita di tre o quattro giorni, e poi svaniva, finchè l'abitudine le tolse affatto ogni forza, e gliene lasciò appena l'apparenza pel breve periodo dei pochi minuti in cui era pronunziata e sostenuta dalla presenza del padre.

Ma anche questo poco di benefica austerità, col tempo andò ~~dileguandosi~~ dileguandosi e sparendo, perchè la

Taddea, accorta e furba come era, scoprì la parte debole del padre, e gli si mise attorno, lo circuì di attenzioni e premure, cercò d'indovinarne i gusti e i desideri, ed era sempre pronta non solo ad appagarli, ma anche a prevenirli. Egli era amico della caccia, ed essa all'alba e prima dell'alba era pronta a seguirlo, e nelle riviere e pei boschi durava impavida ad essere con lui, sia che il sole bruciasse col fuoco dei suoi raggi o che il freddo mordesse feroce con i suoi geli. Egli si dilettava a lunghe cavalcate a traverso la terra del feudo, ed essa trottava o galoppava a gara con lui e con gli altri che lo seguivano. Il padre era fiero di tale figliuola e nella sua commozione per le prove di affetto che essa gli dava e nell'ammirazione per le bravure di lei, si lasciò spingere tant'oltre nella sua tenerezza che poco mancò non raggiungesse la debolezza materna. E così Taddea trionfava ne' suoi capricci, nel suo orgoglio, e qualche volta anche nelle sue prepotenze.

Toccava già i 18 anni, quando un giorno i genitori, o da serio o in ischerzo, io non so, le accennarono all'idea di volerle dar marito: ma essa era tanto felice in quella sua vita spensierata di fanciulla, che a quell'accenno diede in una grande risata, e senza rispondere scappò via.

Ma ecco improvvisamente la madre ammalò e in pochi giorni si spense. Era la prima volta che il dolore si apriva la via al cuore di Taddea

ed essa fu per morire. Venti anni che le fosse caduti di un colpo nella persona non vi avrebbero fatto lo strazio che vi fece la morte della madre. Tanto fu il cambiamento che si vide nella freschezza e nel colorito delle sue carni, nel portamento e nell'andamento della sua persona, in tutte le manifestazioni del suo spirito! E il castello che nella festosa allegrezza di lei, ne' suoi giuochi, nei suoni, nei canti nel succedersi e rinnovarsi di lieti ritrovi e di divertimenti, era parso alle genti dattorno il castello della Fata dell'allegrezza, parve divenuto la residenza della Fata del silenzio.

Il tempo, questo gran medico di tutti i mali, venne ridonando calore e virtù alle assopite energie del suo corpo e del suo spirito, e più ancora del tempo il nuovo sentimento, che accortamente seppero risvegliare in lei le sue famiglie e le amiche, il sentimento della responsabilità che dopo la morte della madre veniva a pesare sopra la sua persona, come fattura signora e padrona del castello e del feudo. E questo sentimento sorse così energicamente forte nel suo cuore che diede a tutta la sua condotta un indirizzo affatto nuovo di serietà e di gravità. Tornò ad amare la vita, ma non come l'aveva vissuta nell'età precedente. Lasciò i giuochi di una volta, i suoni, i canti, le danze, i divertimenti propri di una fanciulla della sua età e della sua condizione, e tutta si diede ad un tenore di vita che rispondesse alla missione, che un

giorno le sarebbe affidata di signora e padrona del castello e del feudo. E non solo tornò a fian co del padre compagna indivisibile delle sue passeggiate a cavallo e delle sue cacce; ma era sempre con lui negli esercizi militari, a cui egli, uomo di guerra, spesso e volentieri chiamava le milizie di cui poteva disporre il suo feudo: an zi tanto vi pose diletto ed amore, che domandò ed ottenne di poter vestire l'armatura che i costu mi di quei tempi permettevano alle donne più vigorose ed ardite. E quando in quella sua splendida divisa di combattente passava ga loppando col padre davanti alle milizie, i sol dati ne erano entusiasti, e le popolazioni del feudo, quando sapevano che doveva passare fra loro in quella sua splendida divisa di guerriera, erano felici di vederla e di farsi vedere da lei. Ed es sa che vedeva e sentiva quella loro felicità ne era beata.

Giornata di vita più bella di questa che essa allo ra viveva, è difficile immaginare. Il cielo ter sissimo, l'aria profumata dei tepori primaverili, la terra tutta uno smalto di verde trapunto di fiori dai mille colori. Ma ecco improvvisamente il cielo s'abbuia, venti furiosi sconvolgono l'a ria, si forma e cade la tempesta, e la faccia della terra che era così bella nella fresca e va riopinta sua fioritura diventa un campo di rovine e di squallore.

Era passato da poco l'anno dalla morte della madre, quando un giorno il padre la chia

mo a se. Chiuse la camera, e quando furono soli con un tono di voce serio e commosso, come essa non aveva mai udito da lui, cominciò a parlarle dei bisogni del feudo, dei pericoli che correva e dell'obbligo che a lui incombeva di prevedere e provvedere quanto potesse tornare utile al benessere e alla salute della popolazione che il cielo gli aveva affidato.
Caddea ascoltava attonita non sapendo immaginare a che cosa il discorso andrebbe a finire.
Scoppiò il fulmine, e la poveretta ne rimase come incenerita! Suo padre riprendeva moglie!
Essa non fiatò, ma rispondevano per lei il sussulto dell'anelito che le agitava il petto e lo smarrimento dello sgomento, a cui si atteggiarono i suoi occhi e la sua faccia.
Uscì dalla camera senza proferire parola.
Da quel giorno visse quasi sempre chiusa nella sua camera, e le poche volte che la necessità la costringeva ad uscirne, trascorreva silenziosa le sale rispondendo appena col cenno del capo o con un forzato sorriso agli atti di riverenza che le si facevano al suo passaggio.
Il matrimonio si fece di lì a non molto.
Quando la sposa giunse al castello, il suo incontro con la Caddea fu un momento tragico per tutti che vi si trovarono presenti. La sposa appena la vide, le corse incontro a braccia aperte. Caddea si sforzò a non voler essere scortese, ma agli occhi di tutti apparve un pezzo di ghiaccio in figura di donna. La sposa ne rimase agghiacciata, e le guancie delle due donne si videro avvicinarsi

l'una nell'altra, ma nessuno vide il bacio delle
loro labbra.
E la freddezza di quel giorno durò immutata per
tutto il tempo che venne poi. Né esortazioni,
preghiere del padre, né intervento di amici poterono
modificare di un atto il contegno di Taddea. Essa
rispondeva sempre: «Non so fingere!»
I giorni di lei si fecero sempre più bui e più
foschi. Spesso, specialmente nelle ore melanconiche
del tramonto del sole, si vedeva tutta sola al balcone
del castello, con la faccia appoggiata alla mano e
con gli occhi fissi all'orizzonte, tutta assorta a guar-
dare, come se aspettasse qualcuno. Che cosa guardava
nella profondità dei cieli? Che cosa attraeva tanto gli
occhi del suo corpo e della sua mente? Erano i giuochi
della sua fanciullezza, i divertimenti, le feste, le dan-
ze che le tornavano davanti, quando la madre,
il padre, i domestici, chiunque capitava al castello
si mostrava entusiasta della sua vivacità, del
suo spirito, della sua intelligenza; e nel tramon-
to del sole rivedeva il loro tramonto? Oppure
era l'aspettazione affannosa di ciò che potrebbe
rinascere dopo la triste sera di quel tramonto?
- E, pur troppo per lei!, l'ansia affannosa del
suo cuore non aveva sbagliato! La matrigna
divenne madre e diede alla luce un marchio.
Tutte le campane del feudo ne diedero il lieto
annunzio alle popolazioni, e tutte le popolazioni,
chi per vero sentimento di compiacenza, chi per
convenienza, furono tutte in festa per celebrare
il lieto evento.

La Taddea fu per morirne di dolore e di rabbia. E da quel giorno la casa paterna divenne per lei una prigione d'inferno, e non ebbe altro pensiero che di uscirne, e uscirne in qualunque modo e al più presto. E passati pochi giorni si presentò al padre e seria, in apparenza tranquilla e calma, gli disse: - Io non sono più necessaria al fondo, e però disponi di me dove e come vuoi: sono pronta a maritarmi. - Il padre sentì tutta l'amarezza di quella domanda e ne ebbe sconvolte le viscere; ma che fare? Ed il punto in cui erano le cose il miglior male era allontanare da sè la figliuola. Quando la Taddea gli entrò in camera, egli stava scrivendo, e appena udì la sua voce levò gli occhi dallo scritto per guardarla e ascoltarla; ma appena comprese a che giungevano le sue parole, gli occhi ricaddero sullo scritto e non ebbe forza di rialzarli nè di rispondere. Solo col capo accennò che aveva capito.

E la Taddea senza aggiungere parola, seria e calma in apparenza, come era venuta si ritirò.

Viveva un gentiluomo in ristretti, persona molto modesta, ma in buone condizioni di fortuna, del quale si sapeva che cercava di mettersi in famiglia. Ne fecero cenno alla Taddea, e ella senza domandare di vederlo, senza chiedere chi fosse, rispose senz'altro - Sì. - E il matrimonio fu subito combinato e in breve tempo celebrato in forma privatissima secondo il desi-

rio della sposa.
Giunta ivi Assisi, contrariamente agli usi e alla aspettazione della signora della città, la Taddea incominciò subito una vita ritiratissima. Era molto se qualche volta si faceva vedere uscir fuori al braccio del marito. L'orgoglio che sentiva di sè e della sua nascita non le permetteva di confondersi con quelle nobiltà che erano le signore di Assisi.
A questo punto il mio racconto, va ad incrociarsi con altri fatti, e per maggior chiarezza delle cose che dovrò dir poi della Taddea è necessario che prima parli di essi:
Dell'Appennino centrale, sul versante Adriatico, nell'antico Ducato di Urbino, dominava un ricco feudo col titolo di Conti la famiglia Brancaleoni, gente nobilissima, la cui origine si perde nel buio del più profondo Medio Evo.
Morto il conte Gentile, i quattro figli di lui nel 1271 furono d'accordo di dividere in due parti il feudo lasciato dal padre e due di essi ~~presero~~ ~~la loro parte del~~ rimasero nel castello avito presso Pubblicana, come si diceva allora, o Piobbico come si dice oggi, nella vallata che si apre fra Monte Nerone e Mondiego; gli altri due andarono a porre la loro residenza sopra un contrafforte del Monte Nerone a breve distanza dal Piobbico, in un luogo segregato dal mondo, che si chiama La Rocca.
La Rocca sorgeva sopra una rupe altissima del contrafforte in un ripiano che per più di

tre quarti della sua circonferenza cade a picco per oltre a 150 metri sopra la profondità di un fosso, che scorre là sotto. Era luogo di tanta sicurezza per quei tempi, che il nome comune di Rocca divenne ~~vero~~ Suo nome proprio, e fu chiamato semplicemente La Rocca senza altro aggiunto che lo facesse distinguere da altri simili nidi di aquila, che allora sorgevano frequentissimi per i nostri monti come residenza dei feudatari di quel tempo. Il fosso è detto dell'Eremo perchè là in fondo si erano ritirati a vita austerissima di penitenza alcuni eremiti. Si sa che quei feudatari spesso e volentieri spiccavano il volo da quei loro nidi di aquila, e piombavano improvvisi or su questo paese or su quello, dove l'interesse o l'ambizione li chiamava a lotte e rapine. Così fece il conte Francesco, uno dei due fratelli Brancaleoni, che risiedevano alla Rocca. Erano allora i tempi feroci dei Guelfi e dei Ghibellini che col pretesto di sostenere le ragioni del Papato o dell'Impero, combattevano quasi sempre al fine nascosto delle loro vendette, dei loro interessi, delle loro ambizioni. E l'Italia ne sanguinava da ogni parte. Francesco Brancaleoni si gettò fra i due partiti nell'Umbria schierandosi dalla parte dei Guelfi. E vi fece sì belle prove che ne ebbe in premio la cittadinanza e la nobiltà di Assisi. Il figlio di lui, Menzio, seguitò egli pure la carriera delle armi alla scuola del padre e lo superò nel

valore e nel nome. Ma Francesco, franco e
leale cavaliere, la bandiera che abbracciò il
primo giorno quella tenne e difese per
tutta la vita. Mussio invece, che era nel
fiore dell'età, di spiriti bollenti, di animo
grande e ambizionissimo, levò lo sguardo
troppo più in alto che egli non era, e fisò
l'occhio a quella meta ad essa dedicò tutto
se stesso, le sue forze, la sua mente, la sua
coscienza; e per raggiungerla non guardò
che via fosse quella che prendeva, guardò che
lo conducesse alla meta e non si curò d'altro.
L'audacia e il valore di lui, resi anche più
belli e splendidi dalla sua giovane età, aveva
no raccolto attorno a lui numerosa schiera
della più balda gioventù dell'Umbria,
e tutti gli erano devotissimi. Sicuro della
loro fede e obbedienza egli entrò in segrete
pratiche coi Ghibellini dell'Umbria e delle
Marche, e come ne fu assicurato del loro ap-
poggio ed aiuto, con mossa improvvisa, il
19 settembre 1319 si gettò sopra Assisi, che per
la cittadinanza e nobiltà data a sua padre
era divenuta sua seconda patria, e caccia-
tine tutti i Guelfi, la volse al partito Ghi-
bellino. Si fece nominare capitano della cit-
tà, e sotto questo titolo ebbe il governo, l'am-
ministrazione, la milizia, tutto ai suoi or-
dini e alla sua volontà. Mancava denaro
ma egli trovò subito la via da provvedersene.
Nel nostro convento, dove si conservava

veneratissimo il corpo di S. Francesco d'Assisi, era depositato sotto la protezione della Religione e del Santo, il tesoro papale per i bisogni del governo della chiesa. Mugio mandò a dire ai frati l'estremo bisogno in che era la città e chiese di poter ricorrere per il puro necessario a quel tesoro, promettendo la restituzione. I frati tentarono di opporsi, ma non occorsero molte parole per far loro intendere il latino che parlava Mugio e però prudentemente fingendo di credere alle sue promesse di restituzione lo lasciarono fare. Ben volle il vescovo di Nocera, che rappresentava il pontefice, fare una protesta, ma i due frati che portarono in Assisi la protesta furono a un punto di misurare di un salto quanta era l'altezza della maggior torre della città. Per loro fortuna Mugio si contentò della gran paura messa loro, e li lasciò partire. Ma non fu così solo con altri due frati che erano introdursi nascostamente in Assisi per affiggere nottetempo alle porte di quella Cattedrale la bolla di scomunica, che il papa aveva pubblicata contro Mugio ed i suoi seguaci. Colti nel fatto furono arrestati, e Mugio pronunziò contro di loro questa sentenza che avrebbero salva la vita alla sola condizione che si inauguiassero quella bolla. E disgraziati, giorno per giorno, furono veduti sbocconcellare quel foglio di carta pecora, finchè ebbero finita l'immane fatica di mangiarselo tutto. Dopo ciò furono lasciati partire in pace.
Come è facile immaginarsi il fatto di Mugio

e la sua terribile severità levarono gran rumore per tutta l'Umbria e per le Marche, ed era una fioritura e una tempesta di applausi e di maledizioni secondo il partito di chi ne parlava.
E qui ritorna in scena la Taddea. Era sposa da pochi mesi quando avvenne la rivoluzione d'Assisi. Ma per quanto se ne facesse rumore, e tutta la vita della città ne fosse in movimento e tumulto, essa non se ne diede per intesa e continuò nella sua vita ritiratissima, mantenendo sempre l'animo nei pensieri di quello che avrebbe dovuto essere e di quello che invece era.
Intanto i Perugini che erano Guelfi senza speranze gli aiuti e il concorso delle altre città vollero dare di mettere giudizio alla ribelle Assisi, e raccolte e messe insieme le loro forze le si gettarono contro e l'assalirono. Meglio era inferiore di forze, ma i suoi soldati erano tutti fiore di giovenchi e nel più forte bollore dell'entusiasmo per la recente rivoluzione, e guidati dalla sua audacia furono al combattere tanti lesti, e i Perugini dovettero ritirarsi. Il nome di Meglio ne andò alle stelle. Appunto in quei giorni quando la vittoria sui Perugini pareva nei discorsi di tutti aver triplicato le forze di Assisi, avvenne la morte del padre di Taddea. Essa amava suo padre, e della morte di lui ebbe veramente, e per parlare più giusto, avrebbe avuto veramente vera e profonda dolore, ma l'annunzio di quella morte era stato dalla sua benigna insieme con l'avviso, che essa nella

minorità del figlio assumeva il governo del feudo; e questo annunzio rinnovò nel cuore di Taddea tutti gli strazi che aveva prima patiti, tutti gli odi, tutta la rabbia. E fu in questo nuovo accesso d'ira che le balenò alla mente un'idea, e a quella luce essa rise di un riso feroce d'intima soddisfazione. Balzò in piedi, e fu subito nelle pratiche necessarie in vista dei nuovi assetti che le erano apparsi davanti agli occhi della fantasia. La famiglia di lei era sempre stata del partito Guelfo ed ora coi Guelfi combatteranno le milizie della sua matrigna. La popolazione del feudo erano state a lei fanciulla affezionatissime. Ora non potrebbe essa mettersi coi Ghibellini, e tirando a questo partito quelle popolazioni riacquistare nel fratellastro l'eredità paterna che le era stata rapita? - Potrebbe! - Del trionfo di questa idea le parve di rinascere a nuova vita.
Non occorsero pratiche, bastò annunziare il suo disegno per farlo subito accogliere.
E fu una salva vivissima di applausi fra le milizie Ghibelline di Alfio, quando essa si presentò loro a fianco di Mongio cavalcando un superbo caval baio, con l'elmo in testa, la corazza al petto, e tutte le altre armi di perfetta guerriera che si usavano allora.
E il marito? Io credo inutile fermarmi a dire di lui, del suo spavento quando seppe il disegno della moglie, degli sforzi che fece per

dissuaderla, delle sue preghiere e anche delle lacrime che sparse davanti a lei per commuoverla. Il pover uomo nella vita di Caddea era una quantità trascurabile, come si dice in matematica. Essa gli rispose: - Il mio onore lo vuole! - E lasciò la casa maritale e fu tutta in aiuto di Mazzini nei maneggi, nelle pratiche in ogni bisogno militare e civile del partito.

La venuta di Caddea fra i Ghibellini, fu per Mazzini un acquisto preziosissimo, non per quello che se ne poteva sperare facendo al suo partito il fondo paterno di lei, e neppure per il nuovo aumento di entusiasmo che quella venuta portò fra le schiere, specialmente giovanili del partito; ma più di tutto per l'utilità pratica del suo esempio, e pel suo aiuto continuo interno nel tener desto lo spirito militare fra le schiere dei combattenti; nel vegliare agli esercizi, all'ordine, alla disciplina, a tutto. E quando fu l'ora di metterli a fronte del nemico, e tutti gli occhi erano sopra di lei, la Caddea non mancò di stare franca, ingraziata più che con la voce guidava i soldati con l'esempio; e più d'una volta fu necessario moderarne il soverchio ardire e arrestare l'impeto della sua troppa audacia.

Ma il coraggio e la pertinacia del volere possono ne' iniziare una impresa difficilissima e far miracoli nello spingerla avanti

nei primi passi; progredendo però nel cammino, se non si è sostenuti e rinvigoriti con i mezzi indispensabili alla natura dell'impresa che si è assunta, di necessità per la forza ineluttabile delle cose si deve soccombere. E questo fu appunto il caso di Meyjo. Gettandosi sopra Assisi e facendola sua, egli per sostenervisi contro le forze Guelfe aveva fatto sicuro assegno sopra gli aiuti dei Ghibellini dell'Umbria e delle Marche; ma questi aiuti gli mancarono, ed egli si vide ridotto a non avere altro appoggio che le poche forze potute mettere insieme nell'entusiasmo dei primi momenti. Intanto i Perugini si armavano potentemente per la riconquista nello scacco patito, e tornarono sopra Assisi non solo forti della proprie forze, ma anche col sussidio di parecchie schiere di Guelfi di tutta l'Umbria. La fortezza del luogo e la buona guardia di Meyjo non davano speranza di averla, e però le si accamparono attorno per averla con la ~~fame~~ fame. E infatti ben presto le condizioni di Assisi si fecero gravissime. Meyjo tenne duro oltre il possibile sempre sperando negli aiuti promessi. Per la paga ai soldati malgrado fino all'ultimo soldo il tesoro del papa, sequestrò quanto si potè trovare di oriveri nella città, ~~impronti~~ ~~prendi tutto~~, e li distribuì in ragioni minime pel vitto dei cittadini e dei soldati. Ma gli aiuti promessi non venivano mai; i oriveri erano vicini a vedere il loro ultimo gravi-

lino, e il cupo silenzio dei cittadini lo avvertivano a non tardare troppo a provvedere. Erano già 10 mesi che egli teneva assiti, e si vide costretto a cedere alla forza della necessità. Lasciò dunque liberi i magistrati della città di offrire la resa ai Persiani. Ma prima di rilasciare questo permesso, con bell'atto cavalleresco volle provvedere all'avvenire della Donna, che con piena fiducia si era data a lui e alla sua causa. Levatosi senza altro, e piantatosi dritto davanti a lei, fissandola negli occhi, — o Tadea, le disse, conosco la forza indomabile del tuo animo, e per quanto tu sia addolorata quello che devo dirti, sono certo che l'acciaio del tuo cuore saprà resistere ai colpi della fortuna. Tu vedi a qual punto sono le cose nostre. È forza arrenderti, e arrendersi a discrezione! Pensa che cosa vuol dire, ~~arrendersi a discrezione~~ una vendetta! La mia morte e la tua non saranno la prima espiazione! E vedrai per la morte! Siamo abituati a tutti a grandi cose in faccia, e morremo fieramente! Ma la furia dei nostri nemici già sta apparecchiando la sua voluttà dei tormenti, con cui prima di ucciderci non mancherà certo dei nostri corpi; e pure ci farà di vedere di vedere gli orrori della faccia feroce e della più turpe plebaglia, e le risa, gli schemi, i dileggi, che accompagneranno i tormenti. Ma i Greci avranno un bell'aspettare di godersi di una quella spettacolo! Sono deciso a preparato a tutto! E non dispero di me! ~~E spero di~~ ~~ma di Diotima, assai più che non abbia fede in me~~ ~~sarà terribile all'audacia dei nemici.~~ Voglio tentare un tratto. Donna, addio per ora, addio per sempre sulla terra, come potrai tu resistere alle fatiche delle fughe, agli strapazzi del viaggio, alle intemperie, a tutti i mali immaginabili ~~immaginabili~~

improvvisi, ma di chi sa di essere disprezzato e cercato
a morte? E la maldicenza solute col volto di pelo
di tante fatiche, e tu mi ti ammali, e non posso
più condurti a salvezza, che altro amaregga a poco
che mi vedrti e non vedermi? — Maria ti voglio sa
va, ti voglio salva, ti voglio compagna di mezzo
alle mie battaglie, ai miei trionfi. Sei ammalata
però, in attesa di tempi migliori, il meglio a questi mi
par giunga che tu vada alla Zoca presso la mia
famiglia. Nel riposo, e fra le loro cure potrai rinvi
gorirti intatta l'efficacia delle tue forze; e io intanto
vedrò a studiare ~~di nuovo~~ come rimuovere le contrarie
tà della fortuna. E ben di ingegno! E quelle cure
di Graffi, che ora imbaldanziti per la sventura del mio
marito mi si stringono attorno abbisando funesti,
li vincerò raccomandati ancora a tutta la velo
cità delle loro gambe. — Ma dimmi, tu sei in ca
sa de' miei parenti. Appena mi sarà possibile ti re
cherò tue notizie; e tu conforta a raggiungermi. —
Che te ne pare? —

Cesare immaginava in che stato d'animo ve
niva la Tadea al precipitare delle cose di Magi
Zbaldi studiava di nascondere agli altri e a sé stesso
l'agitazione che la martellava il cuore, ma il pal
lore del suo volto e il suo dimagrire da vista d'occhio
dicevano chiaro il gran patire che essa faceva. E poi
l'annunzio che era necessità arrendersi non la
sorprese. Ma mio Dio, quando Magio proferì con del
suo dire, il gelo di lei si fece sempre più amp
ciato ed amaro; e quando egli accennò alla
necessità della fuga, e alla impossibilità di condurla con sé,

dapo ripoppiavle il morel, adocchia stendere un
braccio e appoggiarsi per non cadere. Ma l'ira
provvida contrazione nervosa delle sue mani
e il balenare degli occhi diffuse a Muzio
l'effetto ~~magico~~ che fecero tutti le parole
~~—~~ Che altro mi resterebbe a fare che uccidere
il vostro re uccidermi? —

Quando egli ebbe finito ~~essa~~ con un filo di voce
~~quasi non~~ ~~quasi non~~ rispose: —
— Come volete — E non disse altro.

Non vi era tempo da perdere.
Furono subito trovati i due uomini
fidati a tutta prova e istruiti, e allora affi-
dato la Tadea. La povera donna cupì
affissi con la morte nell'anima.

~~Sotto~~ Nella oscurità della notte, pren-
dendo i sentieri più oscuri e non noti la
triste compagnia risalì gli Appennini e di selva
in selva, di burrone in burrone, con l'orecchio
teso al più piccolo rumore, gli occhi vigili
ad ogni ombra di pericolo, superarono finalmente
escirono al versante settentrionale, dopo col
d'Arbia, per la Cuna, per Sibbaino raggiun-
sero la Badia, dove era giunta la Regia, e
presentarono le lettere di Muzio.

lino, e il 6 frattempo, appena due giorni dopo
dar sconfitta di Cadeca, il 27 Marzo 1322 As-
neva stazza a discrezione ai Perugini. Seguì
necessità dalla lunga corsa non andarono nu-
di offrirsi con tanta audacia fra i nascondigli
sciare quei per ispogliarne la preda, che vi credeva
provvederesta, con quanto i Guelfi vincitori
fiducia guardano per le case di Assisi scoprirono
La chiave Monte. Ma la volpe aveva già
molte pargo, e i seguaci si ritirarono avviliti
a cui le beati della incertezza delle loro ricer-
sua re[illegible] (Murio) no
ne. Pei era fuggito? X
La nostra lo sa.
Labili. ne fini?
Se avrà lo sa. (*)
vergognosa di Assisi loro naturalmente gra
soldate per tutta l'Umbria e per le vicine
rebbe a, e il partito Guelfo ne trasse nuove
tare peggio. Per tutto ciò non poteva giungere
e per dire ospite mesi gradita della Cadeca,
lute, comandava uno dei conti: bisognava piega-
agli ordini.

Morti grossa lotta in principio di Marzo

---

a tutti
sa di esattezza la notizia su Monte dalla Storia
morte visse mio fratello Don Antonio col titolo
so il fico e i Bracciaforti - Cagli, Tip. Ballo
gosciani 27 =
le pretta egli ricorda che i documenti su Mon
di maschella una impresa sopra Assisi furono
del suo Archivio vaticano e pubblicati dal
Herle v. pag. 54 n. 3

Fu assegnata alla Tadea una piccola camera nella parte più remota del castello. Era peggio che una prigione, perchè dava a piombo sopra una profondità di più che 150 metri, e altissima, a pochi metri le si levava di fronte l'altra rupe, sbattuta dal mare e la balza della Rocca scorre il fosso dell'Orcus. Ma non fu certo questa scelta, fu prudenza per sottrarla agli occhi e alla curiosità di tutti. Nelle prime ore della sera però, quando la Rocca restava affatto deserta di estranei andavano a trarre la fuori per farle respirare un poco d'aria libera nel breve piancrottolo che vi era nella parte est del castello. E le usavano anche i riguardi che erano loro possibili. La guardia però attorno alla sua camera e alla sua persona era severissima, e non la lasciavano mai avvicinare a persone estranee. Si sapeva della scomunica del papa contro Cesare e i suoi seguaci, delle taglie fortissime che erano state messe su lei e sopra alcuni dei principali suoi collaboratori fra i quali era segnalato in modo speciale la Tadea, e della attiva ricerca che se ne faceva. Così passarono i mesi dell'estate fra dubbi e paure, aspettando sempre di giorno in giorno qualche notizia di Cesare. Ma i giorni passarono e di lui mai una parola. Intanto le cose del papa procedevano sempre più meglio, e nei Bastioni della Rocca la paura in causa della donna, che custodivano

si facevano sempre maggiori. Che sarebbe ~~stato~~ di loro se il gran segreto fosse ~~stato~~ scoperto? - Nelle angustie di queste paure ebbero consiglio coi cugini di Pistoia, e si trovarono d'accordo che unica via di uscire a salvezza era questa d'indurre la donna ad umiliarsi al Pontefice e chiedere perdono. Il difficile compito di trattare con Caddea fu affidato al Priore di Servi di Maria del convento di S. Maria di Val d'Ebbisso presso Pistoia. Piegata la donna, avrebbero spedito lo stesso frate a Perugia, perchè con l'aiuto dei suoi confratelli di quella città trattasse la cosa col legato Pontificio.

Padre Bonfiglio (così chiamavasi il frate) accettò di buon grado l'incarico, e si recò subito alla Rocca.

La Caddea al vedersi comparire improvvisamente dinanzi quel frate tutta si turbò non potendone immaginare che del triste e del barbiso. Io faccio grazia al lettore del discorso di P. Bonfiglio: dirò solo che egli vi mise tutto il suo cuore e tutta l'eloquenza che gli era possibile nel volere far persuasa la donna „ che i Guelfi trionfavano da ogni parte, non essere possibile che non si scoprisse quel suo matrimonio, e questa scoperta avrebbe portato la rovina di lei e la dispersione della famiglia che l'aveva ospitata. Il Pontefice essere buono ad atto di umiliazione ecc. ecc. >

Taddea in piedi, torva nello sguardo, lo stava attentamente ascoltando. Da quella attenzione il buon frate argomentava il buon effetto che facevano le sue parole. A un certo punto la Taddea interruppe la foga dell'eloquenza del frate e chiese bruscamente: - « E Mengio ? - ». Il frate, che nulla aveva capito della ragione di quella improvvisa domanda, credette di cogliere la palla al balzo, volgendo il discorso sopra di Mengio per dire che correvano di lui le voci più strane e tutte darlo per perduto: ma di positivo non sapevano nulla e forse a quest'ora il disgraziato..... Taddea non lo lasciò proseguire, e interrompendo di nuovo disse: - Va bene, mi riferirete l'esito delle vostre pratiche. - » E con bel garbo lo accomiatò.

Padre Bonfiglio lietissimo riferì al conte che erano a buon punto: poteva senz'altro cominciare le pratiche con Perugia perchè la Signora era più che disposta.... Il buon frate miope degli occhi del corpo e ancor più di quelli della mente, non si era accorto del lampo di gioia che aveva illuminato il volto di Taddea quando egli disse che di Mengio non si sapeva niente.

Appena egli nel suo discorso accennò all'idea di umiliarsi al pontefice e chiedere perdono, un moto dolorosissimo di rispetto addentò la mente ed il cuore della donna, il rispetto che quella proposta venisse da Mengio per disfarsi

di lei. Come sentì che egli era vivo, e comprese che nulla sapeva della missione affidata al frate, non volle sentir altro, perchè all'istante ella aveva preso la sua decisione.

Nello spaccato d'ogni sua speranza e illusione, il solo nome di Mingio resisteva nel suo cuore e nella sua mente a tutti gli urti, e a lui si attaccava con la disperata fiducia, con cui si attacca il naufrago all'ultimo pezzo di tavola, che l'onda infuriata gli getta davanti. Ed sapeva suo fratello, cercato a morte di villa in villa, contornato da per tutto di nemici aperti e nascosti, ma sapeva anche l'audacia di lei, l'animo invitto, la mente sempre desta e pronta a mille stratagemmi, a mille astuzie. Lui vivo, sentiva di potere ancora sperare, e prese subito la sua decisione. E sentendosi risollevata dalla sua tristezza, per quello spiraglio di speranza che il buon frate le aveva aperto di ottenere il perdono del Pontefice, gli risparmiò la fatica di procedere più oltre nel suo discorso, e accomiatollo. E sul far della sera andò assai meno triste a prender la solita boccata d'aria sul piccolo pianerotto. E il conte fu sollecito di andarci per tenerle un pò compagnia...

E nei giorni seguenti quel poco di serenità che era apparso nel primo giorno andò

sempre crescendo e allargandosi. Or l'uno or l'altro della famiglia andavano a trovarla, s'intrattenevano con lei; e cosa mai vista prima, si fecero anche vedere a passeggiare insieme negli spalti del castello. E la loro conversazione era improntata alla più schietta cordialità. Ma l'argomento che più premeva e pesava nel cuore e nella mente dell'una e dell'altra parte, non entrò mai nei loro discorsi. I Braccalesi si facevano un riguardo di non esser primi a toccare quel tasto, e Cadea si guardava bene di [illegible] accennarvi.

Ma intanto che i Braccalesi aspettavano con ansia vivissima la risposta dei P.P. Serviti di Perugia, nelle cui mani Padre Bonfiglio aveva rimesso l'affare, Cadea era tutta attenzione a guardare e notare, tutta orecchi a raccogliere ogni parola, ogni suono.

E venne a sapere di una grande partita di caccia che si sarebbe fatta sul Monte Merone dai conti della Rocca con i cugini di Biobbio; e quella partita pose a base e principio del suo disegno.

Correva il mese di ottobre, e la mattina del giorno fissato alla caccia, quel castello, anche prima dell'alba, cominciò a sentirsi un gran movimento d'uomini, d'animali, di cose. Erano i preparativi della partenza per la caccia.

Taddea tutta la notte non aveva mai chiuso occhio
nell'attesa febbrile di quell'ora. Essa e i
suoi due compagni erano venuti da Rospigliosi
alla Rocca in tenuta di cacciatori per non
dar sospetti in chi li avesse incontrati, e ave
va ancora con sè in camera l'abito che por
tava in quel viaggio. Lo rivestì, e attese che
il movimento e il frastuono potessero assi
curarla che la massima attenzione di
tutti era più o meno attorno a quei prepa
rativi. E allora, franca, e nell'apparen
za più disinvolta che le fu possibile, tra
versò il cortile, dove erano le guardie, ed en
trò nella stalla dove i servi sellavano i ca
valli.
Le guardie videro e notarono il suo passaggio,
ma l'averla veduta più volte nei gior
ni scorsi coi padroni, e il fatto che alcune
delle signore prendevano parte alla cac
cia e lei era in abito di cacciatrice, e più
di tutto la piena tranquillità con cui
aveva traversato il cortile ed era entrata
nelle stalle dove si preparavano le caval
cature; tutte queste considerazioni dissipa
rono subito quel poco di dubbio, che aveva
destato il suo primo apparire nel cortile;
e non fiatarono. Dè ai servi levò il meno
poco sospetto, perchè veniva dal cortile do
ve erano le guardie, e perchè era in quel
l'abito di cacciatrice. Ed ella per addor
mentare in essi ogni principio di qual

nian'dubbio, entrata nelle stalle, s'incaricò qui e là fra i muli e i cavalli, come per vedere e osservare che tutto fosse all'ordine. I cacciatori intanto, parte stavano chiacchierando fra loro davanti a un gran fuoco acceso in una delle camere vicine, come la Caddea, che conosceva le usanze, s'era immaginata, parte non erano ancora scesi dalle loro stanze. Fatto quel poco di visita alle cavalcature, la Caddea (lascio immaginare al lettore il batticuore della disgraziata in quei momenti) lenta, guardinga, calma, s'fece nella porta per osservare il tempo. E neppur questo destò sospetto, perchè un certo condensamento di nubi, che si veniva formando nella cima di Monte Nerone, metteva in pensiero pel seguito della giornata, e più di una volta gli stallieri si erano affacciati a vedere e osservare. Ma la Caddea che teneva d'occhio, non il cielo, ma loro, colto il destro, in un momento disparve, e i suoi piedi furono più che ali a portarla fuor del Traforato. È questo il passo del contrafforte che dalla Rocca apre la via per scendere alla vallata, dove è Piobbico. Quale disegno aveva la Caddea nella sua mente avventurandosi a quella fuga? Nessuno lo sa, nessuno può dirlo, ma è facile indovinarlo. Uscita da quella balza dove era stata rinchiusa, essa voleva

raggiungere, dovunque fosse un qualche corpo
~~capo~~ drappello di Ghibellini. Una volta
che si fosse messa al riparo in mezzo a lo-
ro, avrebbe fatto di tutto per rintraccia-
re Ruggiò. Trovato lui, non pensava più
ad altro. Avrebbe unito la sua sorte alla
sorte di lui, e sorta, qual che si fosse,
l'alea della fortuna.
Era un progetto da spaventare chiunque
avesse la testa per ragionare. Tante erano
le difficoltà e i pericoli di luoghi e di genti
da superare che lo sperare di ve-
nirne a capo era un sogno. Ma essa ra-
gionava col cuore, e pieno al termine del
suo cammino, non vedeva altro.
Superato il passo del Trapano essa aveva vinto
~~vinto~~ il primo e il più grave dei pericoli,
perchè era uscita fuori dalla vista del
castello della Rocca, e fra poco sarebbe
fuori affatto de' suoi confini. E tutta
confortata di quella prima vittoria cor-
reva, correva già per la discesa che porta
a Piobbico, e aveva già raggiunto l'ime
natura che fa il monte vicino al villag-
gio di Acquanera. Ma appena girata la
svolta che mette nell'insenatura, laggiù
in fondo ad essa, vide venir su una schie-
ra di cacciatori. Erano i Braccaleoni di
Piobbico coi loro compagni di caccia, guar-
die, servi etc, che salivano per unirsi
ai cugini della Rocca. La Caddea aveva

fatto tutti i suoi calcoli, pensati e ponderati tutti i pericoli della sua fuga, preparato le sue difese, sue scappatoie sue trappole; ma non era preparata a questo incontro. Essa aveva voluto tardare ad uscire dalla sua camera finchè i cacciatori di Piobbico fossero arrivati; e per le cicalecci e rumore le avevano fatto credere che fossero giunti. E nel silenzio dell'alba correva nella sua via; quando l'inaspettato improvviso comparire di quella schiera le strappò un grido di spavento; e quel grido fu la sua rovina. Fu udita e i Piobbichesi la credettero un bandito, che per quelle strade fuggiva, nel silenzio e nella oscurità della notte, cercasse sfuggire alla ricerca della giustizia. E uno fu subito il pensiero di tutti, mettersi sulle sue traccie, inseguirlo, catturarlo, Taddea s'accorse del malaugurato grido, e s'era subito rivolta sui suoi passi per fuggire; ma fuggir dove? A destra il monte s'ergeva quasi a picco, e appena di giorno a chi avesse buona pratica di tali luoghi, permetteva un lento e pericoloso cammino: nella sinistra s'apriva un burrone di cui l'oscurità non lasciava vedere il fondo. Non restava che rifare la via percorsa, ma ben presto le si presentò davanti il Traforato; e oltrepas-

sare quel passo voleva dire ritornare direttamente alla bocca, cioè andare a mettersi da sè nella bocca del lupo. Non vi era tempo a perdere; ed eguagliarsi; ed essa infilò il contraforte a sinistra del Traforato, oggi brullo di ogni pianta, allora tutto boscoso.
Dove quella selva l'avrebbe portata nessuno sapeva; ma non c'era da scegliere. E cominciò ad arrampicarsi fra piante e piante, di macigno in macigno, strisciando fra cespugli, fra sterpi, fra spini, sanguinando dalle mani, e anche dalla faccia, ansante dalla fatica e dalla paura. E con, quando tempo verrà darsi un minuto di riposo per nello sforzo di cavarsi da quell'intricatissimo ginepraio di selva, si trovò di aver raggiunto la cima del contraforte, dove era assai meno fitta la selva: non vi erano nè piante, nè cespugli, ma il solo nudo sasso dell'erupe. D'all'altra parte il contraforte discendeva a picco sul fosso dell'Inferno, e il ciglio che correva tra le due parti era così stretto, che a volervi camminar sopra occorreva occhio e mente ben fermi e sicuri, perchè bastava non nulla a farvi perdere l'equilibrio e precipitarvi a capo fitto. Dunque all'erta entrare e la Tondea procedeva lenta lenta, piede innanzi piede, e la paura del pericolo presente le aveva quasi fatto dimenticare il pericolo dell'inseguimento, quando di mezzo ai rovi e ai cespugli della selva sbucarono improvvisi due cani, che le urlarono contro — : ve Cristi! — e Tondea cacciò un grido, e disparve.

~~sentiero, andava a ripigliare il cammino del~~
~~ritorno per continuarlo, e salvare intanto la~~
~~sua fine. Ed era nella stessa via del~~
~~ritorno, quando il primo grido della turba~~
~~cacciatori sbucare improvvisi di mezzo ai cespu~~
~~gli, e gli gridarono contro. Ei là! Ci sei?~~
~~Fu un momento. Egli non intese che gri~~
~~da disperate nell'abisso che si spalancava~~
~~alla sua destra nel fondo dell'Erma. I~~

I cacciatori Pisbicheri che si erano messi ad inseguire il supposto bandito, come se lo videro tolto improvvisamente davanti agli occhi, immaginarono subito che si era cacciato fra i macchioni del bosco, per uscirne dall'altra parte, e mentre più di loro gli correvano dietro per acchiapparlo, due avanzi, ben pratici di quel bosco, gli erano corsi davanti più addentro per tagliargli il cammino, ed erano appunto i due che gridarono: - Ei là! - Ci sei!

Quando al loro arrivo alla Bocca i Pisbicheri narrarono dell'incontro col bandito e della sua scomparsa giù dall'altezza di quella balza, grande fu in tutti la sorpresa e la meraviglia perchè da nessuna parte del feudo si era avuto avviso della presenza di un bandito. Ma quando i Pisbicheri dissero dei particolari sulla statura del bandito e sull'abito che portava di cacciatore, vi fu chi col pensiero corse alla Taddea che poco prima si era ve-

fuita in quell'abito, e bastò che pronunziasse il suo nome, perchè tutti fossero in moto a cercarla da ogni parte; e non avendola trovata, fu chiaro a tutti che il bandito era lei.

Non dico l'impressione che il fatto destò e il gran discorrere che se ne fece. Il lettore lo immagina da sè.

Intanto il tempo, di incerto che era nel lo spuntare del giorno era andato facendosi sempre più minaccioso e torbido, e nell'ora che il sole affacciandosi all'oriente avrebbe dovuto rallegrare della sua luce la terra, scoppiò un uragano spaventoso ~~di lampi, di saette, di tuoni. Il cielo~~ di lampi, di tuoni, di fulmini. Il cielo parea divenuto di fuoco all'intrecciarsi per ogni verso dei lampi e dei fulmini; e gli antri e i burroni di Monte Nerone e dei suoi contrafforti mugghiavano e scrosciavano nel rimbombo dei tuoni in un fracasso che parea tutta la terra dovesse sfasciarsi e rovinare nella fine di tutte le cose. E cadde tant'acqua che i mille rigagnoli e fossati della montagna ne furono ricolmi, e non bastando a contenerla, ogni rupe, ogni balza ne era largamente ricoperta e corsa.

E il fosso dell'Eremo che doveva raccoglierle e portarle al fiume Candigliano non vi so dire con quale piena correse mugghiando fra le strette gole del suo can-

ruino, e come da ogni parte nell'impeto furioso del suo precipitare verso il fiume abbattesse e trasportasse via quanto incontrava nella furia della sua corsa.

Quel giorno fu inutile pensare di scendere al fosso per rintracciarvi il cadavere della Caddea. Scesero bene subito il mattino dopo, ma come era da aspettarsi non trovarono nulla: la corrente del fosso ne aveva spazzato via ogni traccia.

Ma il fatto della sua morte era noto a troppe persone, e neppure si tentò di nasconderlo, perchè il tentarlo sarebbe stato inutile. Allora si seppe da tutti chi essa era e che cosa aveva fatto: e fra quelle ingenue ~~popolazioni~~ popolazioni fu uno scandalo enorme dei fatti suoi. Fuggita dal marito, mesi pubblicamente a fianco di un giovane, vestito armi come un soldato, corsa nelle battaglie a ferire e uccidere! E morta scomunicata, morta suicida! E giù le fantasie si riscaldavano, le donnicciuole cominciarono a voler ragionare su quei fatti, e fu come una corsa a chi le immaginava e le diceva più madornali. Vi fu perfino chi ricordando la furia di lampi, di tuoni, di acque che si ebbe in quel giorno, vol-

le riconoscevi la festa che facevano i diavoli e le diavolesse per grande acquisto che avevano fatto. Certo, dicevano e ripetevano, le più maledicerelle, quel frequente scrosciare di risa non era altro che il ridere sguaiato dei demoni contro quella donna. E il continuo guizzare dei lampi? Non c'è dubbio, erano le frecce dei diavoli contro la disgraziata; la ferivano e poi ridevano! Il corpo di lei? Nessuno che non si era ritrovato! I diavoli e le diavolesse dovevano averlo addobbato a gara giù per il fosso, finchè l'ebbero gettato tutto rotto e pesto nel Cancigliano, che lo portasse a seppellire e nascondere in fondo al mare!

Le persone serie ridevano di codeste aberrazioni della fantasia. Ora ~~si~~ ragionavano sulla ~~stessa~~ ~~di parlare della~~ tremenda giustizia di Dio, ~~e~~ nessuno veniva in mente di ricordare la sua infinita misericordia!

Fu sepolto, come avviene di tutte le cose umane, e della Tuda si dissero varie fisionomie di dimenticanza; e oggi neppure ~~ella~~ Grazia a Pisobbio saprebbe dire chi ~~fosse~~ fosse, donde venisse, quale la sua famiglia, quali i fatti che la riguardano. Ma di nuovo ~~la tradizione~~ ~~si~~ ~~è~~ ~~fatta~~ ~~intorno~~ ~~a~~ ~~lei~~, ~~si~~ ~~è~~ ~~fatto~~ ~~la~~ ~~leggenda~~ ~~paurosa~~ ~~della~~ ~~donna~~ di sopra gettata giù

Leggenda della Taddea

Da quella rupe vivono vegeti a sfregio nella memoria
Leggenda della Taddea fra le rupe via di quella rupe
leggiadre di quei luoghi è viva e fresca come relazioni corre
se il fatto della sua morte più da quelle rupe come
rupe fosse avvenuto ieri. Ma nessuno sa dire cosa di ieri, e d'in
chiesta fosse, onde venisse, che cosa fosse, dica a dirla la bal
si ricorda solo della sua morte e sventura, donde fece il
la Fata la balza onde spiccò il suo gran salto. E intor
la disperata nell'aria Ma sicco no a quel fatto si è
leggenda, che Dio, a punizione del suo suicidio, l'ha condannata formata quella lagu
condannata per sua mano a errare
a spiccare quivi e notte nella rupe
dalla quale si precipitò. E che chiama
la, sia vergogna, sia rabbia di essere
scoperta, essa rovescia su chi la chiama
un diluvio di acqua. Come sia nata
questa superstiziosa credenza, io non saprei di
re; ma è facile spiegare come e perchè essa
questa superstizione credenza fuori e sia
sempre ricordata nel paese - Cito due fatti:

Mio fratello Don Antonio, quello dal
la cui storia - Pittico e i Braccaleoni -
ho tratto tutto il racconto su ebbe
qui e la sua occupazione di Assisi,
mi raccontava il seguente fatterello
della sua vita. - "Io, mi diceva, ero fan
ciullo mi 12 anni, e con Pipirone che
fu mio compagno siamo andati al
pozzo dell'Eremo per un secchio di
Acqua. Nel ritorno abbiamo deposto

il fascio, per un poco di riposo, di fronte al la rupe, dalla quale si gettò la Caccia. Disse Filippone: -„ Chiamiamo la Caccia!-„ Ed io: -„No, per carità!-„ Sì, no, ho finito col cedere, e tutti due con quanta avevamo voce, abbiamo gridato: -„ O Caccia!-„ Non avevamo finito di pronunziare quel nome, ed ecco cupo, cupo rumoreggia in cielo e fa eco profonda per le fessure di quelle balze il tuono. Ci siamo guardati in faccia pallidi dallo spavento, e senza fiatare ognuno di noi si gettò sulle spalle il nostro fascio, e via con la maggior fretta che ci era possibile per uscire di quelle gole.-

Immagina tu, mi diceva mio fratello, con quanta enfasi di eloquenza e di spavento noi ti narrò dopo ai nostri compagni l'avventura, che ci era capitata, e come noi e loro ci era e si restò fermamente convinti che quel tuono veniva dalla Caccia.-„

Un giorno io raccontai quest'aneddoto in casa del segretario comunale di Liventi, e i figlioletti di lui (oggi il marchese è pretore nella città di Milano, una delle figlie è maestra elementare in paese) quei figlioletti incominciarono a pregare ed implorare che li conducessimo al luogo della Caccia. La loro preghiera fu accolta, e si stabilì il giorno di andarvi. Il programma della gita era questo, -„ far colazione sotto la balza della Caccia, e dopo andare a vedere i lavori che si facevano non lontano di là per

la nuova strada da Rabbio all'Acqualagna.
E il giorno fissato ci andò seguito da un contadino che portava il necessario per una buona colazione.
Appena giunti, i ragazzi cominciarono per chiamare la Taddea, ma io, per metterli in maggiore organico, mi finsi atterrito della loro proposta, e li pregai di rimetterla a dopo colazione, perchè altrimenti c'era pericolo di dover tornare a casa digiuni. Essi a malincuore, ma pure si trattennero. Intanto in attesa dell'ora della colazione giravamo di qua e di già per quella strada di rupi, guardando, ammirando, divertendoci nel saltare il fosso, nell'arrampicarci come meglio si poteva, fra i macigni e gli sterpi delle due rive, e ci applaudiva alle bravure riuscite, si rideva agli sdrucciolani fatti, che non furono pochi.
Finita la colazione, io misi in fila i ragazzi e ad un mio segnale gl'invitai a chiamare. Non rimase loro in gola un filo di voce che non mettessero fuori per chiamare la Taddea.
Ma che!
Il tempo era splendido e splendido si mantenne! E noi ci avviammo per andare a vedere i lavori della nuova strada.
Lo lesco che il mio lettore possa levare un qualche dubbio, su quello che ora dirò,

ma l'aspetto di dire il vero.

La distanza da quel luogo all'imboccatura nel Cavigliano ~~è più di~~ potrà essere un chilometro, non più ~~non più~~. Ebbene, prima che uscissimo di quel breve tratto ci mise una pioggia dirottissima, ~~tale che mi si affacciò il caso~~ Dovemmo abbandonare ogni idea di andare a vedere la nuova strada ~~per paura che il fiume, dove non è ponte guadabile, ci impedisse di ritornare~~ ~~subito abbandonammo l'idea della nuova strada, e ci mettemmo direttamente la via~~ del ritorno. E quando ci fu a casa ~~per~~ l'acqua pioveva eravamo bagnati come pulcini.

Ma qui un puro caso! dirà il mio lettore.

— Sì, Signori. Un puro caso il mio, puro caso l'altro fatto che ho raccontato di mio fratello.

— Ma questi casi sono apparenti soltanto, che mantengono la superstizione che la Badia chiamata rovesci un diluvio di acqua su chi la chiama. Saranno cento, due cento, che la chiamano, e non ci vede nulla. Ma questi non raccontano di averla chiamata per non esporsi al ridicolo mostrando di aver creduto alla superstizione; due o tre invece che hanno avuto la risposta ne parlano come di un caso da ridere. E ne ride chi ascolta, ma è così che la superstizione si rinforza e si mantiene.

Francesco Tarducci